

Viktor von Weizsäcker, *Forma e percezione*, a cura di Valeria Costanza D'Agata e Salvatore Tedesco, Mimesis, 2011, pp. 100, € 10.00, ISBN 9788857508924

Andrea Angelini, Università degli Studi di Padova

A distanza di più di vent'anni dall'ultima apparizione in italiano degli scritti di Viktor Von Weizsäcker, la casa editrice Mimesis propone alcuni testi di questo importante studioso, la cui influenza si estende non solo nel campo medico-scientifico – dove il suo pionieristico approccio psico-somatico ha prodotto grandi sviluppi e non cessa di essere preso in considerazione –, ma interessa anche grandi figure della filosofia europea del Novecento. Il volume raccoglie due importanti saggi: *Gestalt und Zeit* del 1942 e *Warheit und Wahrnehmung* del 1943 – quest'ultimo già apparso in italiano, in differente traduzione, nella raccolta *Filosofia della medicina*, curata da T. Henkelmann (Guerini e Associati, Milano 1990). L'introduzione dei curatori V. C. D'Agata e S. Tedesco offre una cornice teorica e una breve collocazione storica dei due saggi, completata inoltre da un'*Appendice bio-bibliografica* che chiude il volume.

Il primo saggio, *Forma e tempo*, prende le mosse dalla "morfologia" goethiana, nella cui impronta Weizsäcker definisce il proprio concetto di forma: "Forma è ciò che è divenuto costante; ma proprio ciò è quel che si dimostra di nuovo come ciò che fluisce. [...] Né inizio né fine, ma piuttosto esse stesse qualcosa di divenuto e diveniente" (pp.25-26). Ne consegue l'esigenza di andare oltre la contrapposizione tra meccanicismo e vitalismo, diffusa quando Weizsäcker scriveva e ancora presente nel dibattito odierno intorno all'evoluzionismo. Si tratta anche di superare la contrapposizione tra fisica e biologia, ancora in auge in quegli anni, e di tentare una congiunzione dei due principi fondamentali di entrambe le discipline: la *determinatezza secondo legge naturale* nel caso della fisica, e quello dello *sviluppo* nel caso della biologia (p.27). I risultati della termodinamica e della fisica quantistica, così come, ad esempio, le scoperte inerenti alla legalità inscritta nelle forme di ereditarietà, manifesterebbero con evidenza le difficoltà di una contrapposizione metodologica tra le due scienze. In entrambe non si ha più la possibilità di contrapporre *condizione*

stazionaria ed evento, perciò “è soprattutto il concetto di tempo quello dalla cui revisione possiamo sperare il superamento di tali contrapposizioni e con ciò un ordine unitario del pensiero della scienza naturale” (p.29). La proposta di Weizsäcker si nutre dei risultati di molte ricerche empiriche – in alcuni casi condotte in prima persona – “senza esplicito riferimento al noto dibattito filosofico che ha coinvolto Bergson, Scheler, Heidegger” (p.29), con il quale mostra tuttavia di essersi confrontato.

Weizsäcker intende definire la specificità del *tempo biologico*, il quale possiede un elemento genetico che lo distingue dal tempo fisico ricalcato sulla spazialità e la causalità meccanica – obiettivo, misurabile, omogeneo – e partecipa di quella “indeterminatezza temporale del divenire” scoperta già da Zenone. Allo stesso modo si distingue dal tempo storico, nella misura in cui “la storia è il resoconto di ciò che è accaduto, mentre la biologia è la dottrina di ciò che vive” (p.35). Scrivendo che “la vita non è un orologio, ma ritmo”, Weizsäcker intende indicare il carattere *prolettico* del tempo biologico, il suo istituirsi in funzione della prestazione vitale. La determinazione del tempo s’instaura a partire “dalla manifestazione sensibile delle forme”, e sono dunque gli *eventi* e i *ritmi biologici* che “fungono da scala di misura per i tratti temporali”, allo stesso modo con cui “è l’andatura che determina la velocità” (p.38). Non esiste alcun tempo obiettivo universalmente valido per il vivente, il suo tempo è intenzionale, prospettico: “la prestazione biologica pone se stessa come misura” (p.38). Questo implica l’imprevedibilità dei processi, l’impossibilità – già riconosciuta da Kant – di trattare il fenomeno vivente secondo un criterio deterministico. Ma il radicamento nella propria *Umwelt* comporta per il vivente, al tempo stesso, un *vincolo* effettivo. Ciò porta Weizsäcker a criticare ugualmente soluzioni vitaliste che presuppongono un dualismo tra le condizioni empiriche e l’elemento genetico – sia esso inteso come volontà, istinto, o come atto psichico o spirituale cosciente. L’autore propone invece l’idea di una *indeterminatezza conforme a leggi*: “le leggi devono condizionare lo sviluppo, e viceversa” (p.43). Il vivente può modificare le proprie condizioni, o cercare di conservarle, così come l’ambiente limita le sue possibilità o impone un cambiamento, in una dinamica d’*intricazione* (*Verschränkung*) lungamente affrontata nella celebre opera del ’38 (cfr. V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis*, in *Gesammelte Schriften*, vol.4,

Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997; tr. it. *La struttura ciclomorfa. Teoria dell'unità di percezione e movimento*, a cura di P. A. Masullo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995). E come nell'opera del '38, anche qui l'autore elabora le sue tesi confrontandosi con gli studi sulla percezione di Helmholtz e del proprio maestro von Kries, e in particolare con la psicologia della *Gestalt*. Nonostante i suoi debiti verso questo campo di studi, l'autore non manca di riservare delle critiche in merito al persistere in esso di una metodologia di ricerca propria della fisiologia classica, inadatta ad affrontare gli aspetti dinamico-temporali della percezione. L'esperienza percettiva non può essere scomposta nelle sue condizioni formali e nelle datità oggettive che le si offrono: "Nel problema della percezione la teoria della conoscenza idealistica e un più ingenuo realismo continuano sempre a mescolarsi" (p.57).

Il tempo biologico, tuttavia, in modo sensibilmente diverso da Bergson, non è considerato da Weizsäcker come puramente qualitativo, antitetico alla spazialità e alla quantità. Il movimento biologico, come condizione di esperienza possibile, "non è comprensibile come spazialità priva di tempo né come temporalità priva di spazio", perciò "non c'è probabilmente alcuna percezione contenente una determinazione temporale che non implichi un riferimento alla spazialità" (p.59). Weizsäcker espone i temi della *plasticità* e del *cambiamento funzionale* per indicare come ogni reazione del vivente si collochi nell'elemento di "determinazione essenziale" della *situazione* (p.32), criticando d'altro lato il concetto di *irritabilità* di von Haller e con esso tutta la prospettiva meccanicista incentrata sulla nozione di *riflesso* – per la quale si rimanda a G. Canguilhem, *La formation du concept de réflex au XVII et XVIII siècles*, Vrin, Paris 1977. "Lo schema temporale del decorso vitale" mette in crisi l'idea di una "universale determinatezza conforme a legge" o di una "serie temporale continua", indicando piuttosto una "diversità della reazione organica a stimoli uguali" legata alle singolari caratteristiche degli stati organici pregressi e delle sollecitazioni ambientali (pp.32-33).

Questo porta Weizsäcker a distinguere ancora, con Kant e ancor più con Goethe, la *forma analitica* della scienza naturale dalla *forma formata* della biologia, per la quale "non c'è niente di definitivamente formato ma sempre e solo un formarsi" (p.66). Queste ricerche intendono promuovere una "riabilitazione della sensibilità" (p.64) senza cadere in alcun "mito dell'immediato".

Il carattere anamnastico-prolettico della percezione implica che “un presente è la messa in forma a partire dal passato, in direzione del futuro” (p.69), non c’è nessuna relazione con l’oggetto che non sia mediata, intenzionata, direzionata, posizionale. La percezione rispecchia dunque il carattere circolare della forma biologica, l’implicazione reciproca di sensibilità e intelletto, teoria e prassi, “il reciproco incrocio tanto escludente quanto determinante del comportamento motorio-attivo e sensorio-passivo” (p.72).

Il secondo saggio – *Verità e percezione*, trascrizione di una conferenza tenuta a Lipsia nel 1942, su invito di H. G. Gadamer – muove anch’esso dalla rivalutazione di quella “prima testimonianza del reale” costituita dai nostri sensi e dalla ricerca di un modello di sapere adatto ad assumere il proprio radicamento sensibile: “La percezione sensibile, questa presa sul mondo del presente, sempre prossima alla vita e certa di sé, sembra sicuramente promettere un buon esempio di una tale nuova concezione pratica della verità” (p.75). Ancora una volta, tuttavia, Weizsäcker non intende promuovere una forma d’immediatismo, ma utilizzare la stessa partecipazione pratico-sensibile dell’osservatore come limite prospettico della sua conoscenza. “Immagine integrale del mondo, accordo privo di contraddizioni tra tutti gli enunciati, astrazione da scopi soggettivi e da motivi dipendenti dalla persona” sono tutti ideali ai quali questa “congiunzione del conoscere e del fare” deve saper rinunciare, perché per essa si tratta “di non conoscere soltanto la verità, ma di realizzarla” (p.74). Così come andrebbe abbandonata la pretesa di uno sguardo di sorvolo, *cosmotheoros*, allo stesso modo va riconosciuta l’impossibilità di un’astrazione dall’Io, e di conseguenza “siamo anche costretti a chiederci come egli si sia costituito e in che cosa consista il suo punto di vista soggettivo” (p.76).

Weizsäcker cerca questa dimensione genetica – oltre che nel rapporto intersoggettivo, alla base di tutta la sua “antropologia medica” – nella relazione reciproca tra soggetto e oggetto, che si manifesta nel funzionamento degli organi di senso e nel loro instabile sistema percettivo. Con il supporto di ricerche sperimentali riguardanti le illusioni percettive, l’autore argomenta il carattere variabile della capacità d’identificazione dei movimenti, la cui forma non è quella della ricezione meccanica, ma è una *logica inconscia* sempre relativa alla mobilità del *Leib* e dipendente “dall’occupazione sensibile

dello spazio” (p.83). Questo implica che “per la percezione non c’è alcun sistema di riferimento permanente, oggettivo, assoluto” (p.83), bensì “percezione, spazio e tempo dipendono l’uno dall’altro” (p.84). Dunque l’illusione percettiva è da intendere come un’*illusione costitutiva*, “in quanto l’oggetto *deve* in certo modo apparire individualizzato con ogni singola posizione soggettiva” (p.88). Questo carattere parziale e contingente della percezione non deve essere inteso come una povertà ontologica o come una mancanza da colmare, ma come la “capacità di trovare soluzioni provvisorie” (p.90), come ciò che permette al vivente un continuo scambio e adattamento con il suo ambiente.

Weizsäcker non manca di sottolineare, come in altri suoi testi, la convergenza tra l’indeterminismo biologico e quello fisico (pp.91-93). L’introduzione del problema dell’osservatore che accomuna queste prospettive d’indagine annuncerebbe un congedo dall’oggettivismo della scienza classica moderna e una nuova idea del rapporto tra uomo e natura. Un rapporto “che non può mai diventare oggetto, né come conoscibile né come producibile”, una dipendenza fondamentale che non potrà rientrare in una trattazione scientifica, poiché “sarà la scienza stessa a dipendere da essa” (p.94) – una scienza intesa essa stessa come *forma di vita*. Questa consapevolezza non conduce l’autore verso un rifiuto dell’indagine empirica, ma s’inserisce nella ricerca di un equilibrio tra scienza naturale e riflessione filosofica che ha caratterizzato tutto il suo pensiero.

Come si è potuto osservare, i saggi presentano una forte contiguità tematica e sembrano integrarsi a vicenda. Se il primo fornisce una ricca documentazione sperimentale, il secondo offre degli spunti speculativi utili a tastare l’eclettismo di Weizsäcker. Inoltre, la mole contenuta del volume lo rende un’agile introduzione ad alcuni concetti fondamentali della sua opera.